

**L'ANALISI**

# IL PARADOSSO DELLA FLESSIBILITÀ



**MICHELE RAITANO**

→ **SEGUE DALLA PAGINA**

Nonostante ciò, dato che l'incremento della flessibilità è stato realizzato liberalizzando le forme contrattuali di ingresso anziché indebolendo le garanzie dei lavoratori standard, molti auspicano un ulteriore incremento della flessibilità da realizzarsi «in uscita», in primis abolendo l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. In questa direzione si è mosso il governo, che nell'articolo 8 della manovra ha stabilito che ogni azienda, in accordo con le rappresentanze sindacali, può derogare da qualsiasi aspetto relativo alla disciplina dei rapporti di lavoro, anche in materia di licenziamento.

Prescindendo dalla grave mancanza di trasparenza derivante dall'introdurre una riforma della contrattazione all'interno di un decreto di urgenza sui saldi di bilancio, va discussa una strategia di policy che, come misura per tornare a crescere, reputi necessaria un'ulteriore flessibilizzazione del mercato del lavoro.

Nessuno studio ha infatti dimostrato un'automatica relazione positiva fra deregolamentazione e occupazione. Al contrario, non si può trascurare che le modalità con cui si è riformato il mercato del lavoro italiano, suggerendo alle imprese di continuare a competere sui prezzi anziché sulla qualità sfruttando il minor costo dei contratti atipici, possano aver contribuito al rallentamento della produttività.

Di sicuro la percezione di vulnerabilità dei lavoratori è aumentata a causa della debole dinamica salariale e di processi di riforma che hanno incrementato di molto la flessibilità in entrata (attualmente solo il 45% delle nuove assunzioni di dipendenti è realizzato con contratti a tempo indeterminato), senza offrire in cambio a chi ne subiva il peso compensazioni in termini di premi salariali, ammortizzatori sociali o estese politiche attive e di formazione.

Al contrario, a conferma di come i contratti flessibili siano serviti soprattutto a ridurre il costo del lavoro, i lavoratori atipici sono penalizzati dal punto di vista salariale e delle tutele di welfare (anche previdenziali).

A queste considerazioni potrebbe però fare da contraltare l'immagine stereotipata dell'estremo vantaggio a favore di chi ha il «posto fisso», così ispirando una facile lettura in termini di conflitto intergenerazionale. Ma davvero il mercato del lavoro italiano è caratterizzato da un segmento ampio (per quanto in via di riduzione) di lavoratori che non corrono alcun rischio?

Solitamente le analisi si basano su una lettura di indicatori statici che indagano quanti individui in un determinato momento si trovano in uno specifico status. Molto meno diffusi sono i dati dinamici, che consentono di sapere quanto a lungo gli individui si trovano in quello status. L'osservazione di questi è in forte contra-

sto con i luoghi comuni sulla rigidità del mercato del lavoro italiano. Da una parte si conferma che molti fra gli atipici restano in uno status di fragilità per lunghi anni, dall'altra si nota che i rischi occupazionali riguardano anche buona parte di chi ha il «posto fisso»: limitandoci agli anni prima della crisi, le indagini Istat evidenziano che in 3 anni il 20% dei «tempo indeterminato» perde tale status, gli archivi Inps mostrano che, fra i neo-assunti a tempo indeterminato, dopo 6 anni solo il 50% gode ancora di tale tipo di contratto.

La compresenza di svantaggi lungo molteplici dimensioni per i lavoratori flessibili ed ampi rischi anche per quelli standard induce quindi ad attenuare l'immagine di un mercato del lavoro duale in cui un segmento svantaggiato si accompagna ad uno ben più tutelato e prefigura invece l'idea di un mercato «liquido», in cui la maggioranza dei lavoratori fluttua in una situazione di più o meno grave vulnerabilità occupazionale, salariale e di tutele.

I rischi non discendono quindi dalle sole differenze contrattuali (seppur molto rilevanti), ma da determinanti legate alle caratteristiche del welfare e della struttura produttiva. Policy efficaci non necessitano di ulteriori dosi di flessibilità, né possono limitarsi alla sola omogeneizzazione delle tutele (ad esempio mediante un «contratto unico»), ma devono incidere sulle condizioni strutturali del mercato del lavoro e basarsi quindi su coerenti strategie di politica industriale e del capitale umano. Prerequisito fondamentale è, ovviamente, una necessaria estensione del sistema degli ammortizzatori sociali. ♦

**ACCADDE OGGI**

**Dall'Unità del 26 agosto 1986**

**CAMERUN, DUEMILA MORTI**  
Un gas vulcanico fa strage. Dal Lago Nios si è sprigionato giorni fa un gas mortale che secondo le notizie giunte ha fatto 2mila vittime. L'Italia offre aiuto al Camerun.

## Maramotti



## Italia-razzismo

**OSSERVATORIO**  
info@italiarazzismo.it



### Gli immigrati possono salvare i piccoli comuni

**1** 910 sono attualmente i comuni italiani con meno di mille abitanti. Un numero destinato - forse - a diminuire in quanto, nella manovra finanziaria ne è stata approvata la riduzione e i possibili accorpamenti. Alla fine di giugno la comunità di Sant'Egidio stimava che il numero delle persone morte nel mare Mediterraneo fosse di almeno 2400 nei soli primi cinque mesi dell'anno. Apparentemente non vi è alcun collegamento tra questi due dati. Non è così se si considera che se quelle persone fossero giunte in Italia per vie e con mezzi diversi dalle «carrette del mare», la loro probabilità di salvarsi sarebbe stata più alta. Chi arriva ha qualche possibilità di presentare, se la sua condizione lo prevede, la richiesta di protezione internazionale. L'ottenimento di tale status fa sì che si possa passare al «secondo livello»: l'inclusione nei progetti di SPRAR (il servizio per la Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati gestito dal ministero dell'Interno e dall'associazione dei comuni italiani). Quel programma prevede l'accoglienza e l'avvio di processi di integrazione per i rifugiati in quei comuni che si dichiarino disponibili. Se ciò fosse messo in atto dai comuni con meno di mille abitanti la loro popolazione conoscerebbe un incremento. È ciò che è accaduto ad Acquaformosa in Calabria dove, in questo modo, il sindaco è riuscito a ripopolare il paese e a rianimare il sistema socio-economico. Nei giorni scorsi un sindaco piemontese ha fatto la stessa proposta, ma l'ha volta in chiave paradossale, costringendosi così a smentirla precipitosamente. A volte la ragionevolezza risulta così lampante da accicare chi non la vuole vedere.

**Italia-razzismo è promossa da:**

Luigi Manconi, Laura Balbo, Rita Bernardini, Andrea Billau, Andrea Boraschi, Valentina Brinis, Valentina Calderone, Giuseppe Civati, Silvio Di Francia, Francesco Gentiloni, Betti Guetta, Pap Khouma, Ernesto M. Ruffini, Iman Sabbah, Romana Sansa, Saleh Zaghoul, Tobia Zevi.